

Parla Napolitano

«Si deve cambiare il Parlamento e dare un nuovo ruolo alle Regioni ora senza dubbio muta il mio impegno politico, concentrerò le energie in una responsabilità che richiede grande indipendenza e misura»

«Senza indugi verso le riforme»

Il neopresidente: «Dobbiamo cercare larghe convergenze»

ROMA. Primo giorno effettivo da presidente della Camera. Persino la proverbiale capacità di lavoro di Giorgio Napolitano è messa a dura prova. Al mattino la prima, intensa conferenza dei capigruppo di Montecitorio (lui che per cinque anni vi ha partecipato come metodico e sempre documentato presidente dei deputati del Pci, ora è a capotavola). Poi una serie di incontri di carattere organizzativo. Quindi l'udienza al Quirinale per le consultazioni sulla crisi di governo. Infine, come disdire a sera il dibattito sull'America, fissato in tempi non sospetti, alla Fondazione Basso? Non si può. In questa fitta agenda Napolitano riesce a trovare lo spazio per un'intervista a "L'Unità", che si svolge, in due tempi, prima e dopo l'incontro con Scalfaro.

«Senza indugi verso un profondo rinnovamento politico-istituzionale», dice il neoletto presidente della Camera Giorgio Napolitano. «E, in questo quadro, come e quale Parlamento eleggere in futuro e come rilanciare il ruolo delle Regioni». «Conto molto sulla collaborazione di Rodotà». Cambia il rapporto con la politica: «Mi concentrerò in un compito che richiede grande indipendenza e grande misura».

GIORGIO FRASCA POLARA

« Il confronto limpido tra maggioranza e opposizione è la garanzia di un processo legislativo lineare. Sono rimasto addolorato per la vicenda Rodotà. Ci stimiamo da tanti anni conto moltissimo sulla sua collaborazione »



Giorgio Napolitano

Come mai, nel sottile e sottile, con il necessario processo delle riforme istituzionali, il Parlamento ha oggi davanti a sé la più difficile delle prove, non ha fatto riferimento alla proposta del neo-eletto capo dello Stato di istituire subito una commissione bicamerale che concretamente tracci la fisionomia di queste riforme?

Non è stato un silenzio polemico. Anzi, ho molto apprezzato il fatto che Scalfaro abbia scelto di pronunciarsi esplicitamente, nella sua messaggio alle Camere, sulla delicata questione del percorso da seguire per avviare rapidamente il processo delle riforme. Più che parlare nel mio discorso, sento di dover esaminare concretamente la questione in stretto rapporto con il presidente del Senato.

Tu hai detto che la prima prova che attende il Parlamento è riformare se stesso. Quali idee ti muovono? Penso anche ad una distinzione delle funzioni tra Camera e Senato?

Credo che il tema della riforma del Parlamento debba essere collegato da un lato ad una visione d'insieme del rinnovamento politico-istituzionale da perseguire senza indugio, e dall'altro alla definizione di una nuova legge elettorale. La riforma del

Parlamento è tema che ha un suo specifico, grandissimo rilievo. Occorrerà non solo discutere sul come eleggere il Parlamento nel prossimo futuro, ma anche su quale Parlamento eleggere. Sia pure parzialmente, d'altronde, il tema era già all'ordine del giorno nella passata legislatura. Ma voglio aggiungere che non si tratta soltanto di sciogliere il nodo del cosiddetto bicameralismo perfetto e ripulirlo; bensì anche di ripensare l'equilibrio tra funzioni legislative da un lato e, dall'altro, funzioni di indirizzo e di controllo che spettano al Parlamento. Senza contare che il necessario sforzo di ripensamento e di riforma deve ormai tener conto dell'evoluzione in atto verso un ulteriore sviluppo del processo di integrazione europea.

Ecco un altro punto su cui sarebbe utile che tu fossi più esplicito. Che cosa intendi

dire, in riferimento alle riforme parlamentari, con quel tuo accenno al «giusto sentire da percorrere tra più avanzati sviluppi in senso democratico della costruzione sovranazionale e nuove ragioni del regionalismo»?

Ricordo di aver sostenuto, meno di due anni fa alla Conferenza interparlamentare che si tenne qui a Roma, la tesi che occorre non solo scongiurare ogni contrapposizione ma anche realizzare una vera e propria «alleanza» tra parlamenti nazionali e parlamento europeo al fine di evitare che al sempre maggiore spostamento di poteri verso organi di governo comunitari non corrispondesse un'adeguata ristrutturazione delle capacità di intervento delle assemblee elettive, organi della sovranità popolare. E ciò implica sia una crescente valorizzazione del

ruolo del Parlamento europeo, in ambiti che ormai sfuggono alla sovranità nazionale, sia un rafforzamento della «capacità» dei parlamenti nazionali di indirizzare e controllare l'azione che i rispettivi governi svolgono in sede di Consiglio europeo.

Questo è un primo versante. E le «nuove ragioni» del regionalismo?

Bisogna rilanciare con forza il ruolo delle regioni. È un'esigenza italiana ma, attenzione, non soltanto nostra. La crescita di un'Europa sovranazionale richiede ovunque un riequilibrio che passa attraverso la valorizzazione della dimensione regionale come anello di articolazione istituzionale e di partecipazione democratica più vicino alle popolazioni. Come vedi, la riforma del Parlamento va collocata in un scenario davvero nuovo e non puramente nazionale.

Nel discorso dell'altro giorno hai insistito sulla necessità di una piena, «comune consapevolezza delle responsabilità, ma non a discapito della nettezza del confronto politico tra maggioranza e opposizione che, anzi, molto può contribuire alla qualità di quel confronto. È un tasto su cui batti da tempo, no?

Mi capitò ormai tanti anni fa, all'inizio dell'84 da capogruppo del Pci qui a Montecitorio, di sollevare in un ampio articolo la necessità di una dialettica tra maggioranza e opposizione davvero corrispondente ad una prospettiva di alleanza nel governo del Paese. Ciò significava e significa confronto limpido tra diverse possibili impostazioni e soluzioni per i maggiori problemi del Paese, così da porre su serie basi programmatiche e politiche anche scelte di schieramento da

sottoporre poi agli elettori. Vedevo e vedo in questo anche la garanzia di un processo legislativo più spedito e lineare. Peraltro il confronto tra maggioranza e opposizione sarà tanto più qualificato e, appunto, produttivo quanto più si partirà dalla comune consapevolezza della portata dei problemi e della natura delle responsabilità che stanno davanti al Parlamento. Su questa legislatura cade poi, come abbiamo appena detto, la responsabilità straordinaria di produrre decisioni nel campo delle riforme istituzionali. E in questo campo è d'obbligo la ricerca delle convergenze più larghe.

Una nota tutta personale. La vicenda della tua elezione a presidente della Camera e l'interrelazione con il caso Rodotà, con l'amareggiata reazione del presidente del Pds. Ma anche tu, ne sei ri-

rimasto segnato...

Sono rimasto molto addolorato per le incomprensioni e le tensioni che sono sorte in questi giorni nel rapporto con Stefano Rodotà. Certamente non nel mio personale rapporto con lui: ci conosciamo e ci stimiamo da troppi anni. Conto moltissimo sulla collaborazione con lui anche e proprio nell'esercizio di questa mia nuova funzione.

Ecco, nella tua nuova veste di presidente della Camera, in quale rapporto ti poni con la politica attiva e anche con la dialettica interna alla Camera?

Cambia senza dubbio la natura del mio impegno politico. Il mio non può essere più, com'è stato per un periodo così lungo della mia vita, un impegno di direzione nel partito. Cercherò di dare ancora un contributo, di idee e di convinzioni, al dibattito politico e culturale che vede il Pds tra i protagonisti di una fase difficilissima di crisi e di trasformazione. Cercherò di dare, come nel passato, questo contributo anche su scala europea. Ma sento già in questo momento, a poche ore dalla mia elezione, di dover concentrare le mie energie nell'esercizio di una responsabilità istituzionale che richiede la più grande indipendenza e la più grande misura.

Sai quel qua che mi avevi detto prima di salire al Quirinale. Ora che ne torni dopo un colloquio di oltre due ore con Scalfaro, posso chiederti com'è andato l'incontro?

Non è stato solo il colloquio formale nel quadro delle consultazioni del presidente per la formazione del nuovo governo. È stato, anche, un ampio e più personale colloquio che il capo dello Stato ha voluto sviluppare con me all'indomani della mia elezione a presidente della Camera. Sulla consultazione per il governo non mi discosterò in alcun modo, abbi pazienza, da una tradizione di rigoroso riserbo.

Per l'altro aspetto? Per quanto riguarda l'altro aspetto della nostra lunga conversazione debbo dire che sono molto grato a Scalfaro per la cordialità umana e per la fiducia che ha mostrato nei miei confronti. È stato eletto al Quirinale non solo un garante di alto profilo ma un uomo di grande sensibilità e apertura.



Massimo D'Alema

Il dibattito nella Quercia

Ingrao e Tortorella chiedono di riunire subito la Direzione del Pds

ALBERTO LEISS

ROMA. Si svolgerà, con ogni probabilità intorno al 16 giugno la Direzione del Pds che dovrà decidere sia la posizione del partito rispetto alla prospettiva del governo, sia la formazione dei nuovi organismi dirigenti. Questa, almeno, l'indicazione emersa nella riunione della cosiddetta «commissione del 22» nominata all'inizio di maggio per affrontare appunto il problema del riassetto della struttura di vertice del partito. Da quel momento è passato un mese, ma la situazione politica si è arricchita e complicata per numerosi fatti nuovi ed eclatanti. Dagli sviluppi clamorosi dell'inchiesta milanese, all'elezione del presidente della Repubblica e di quello della Camera (con gli strascichi polemici intorno alla vicenda di Stefano Rodotà), al discorso di Occhetto alla Bologna sull'esigenza di attuare pienamente la «svolta». Tanto che ieri i rappresentanti della minoranza comunista e democratica hanno detto che le ragioni del mandato alla commissione dovevano essere considerate superate. In una lettera ad Occhetto, Ingrao e Tortorella hanno chiesto la convocazione urgente della Direzione per affrontare i problemi del partito (sollevati anche dal discorso di Occhetto a Bologna), ed una specifica riunione del Coordinamento sulla vicenda dell'elezione del presidente della Camera. Le decisioni sui prossimi appuntamenti spettano allo stesso Coordinamento, la cui riunione più vicina avverrà lunedì o martedì, prima che i rappresentanti del Pds siano consultati da Scalfaro per la formazione del governo. Ma ieri - per quanto si sa - è prevalso l'orientamento a dare una scansione un po' diversa al calendario della discussione. Il primo punto su cui il partito dovrà pronunciarsi di fronte al paese - osserva Davide Visani, responsabile dell'organizzazione - è quello del governo. E noi, all'inizio non della prossima settimana, ma dell'altra, disporremo di elementi sufficienti di conoscenza per esprimere una valutazione.

Saranno questi poi a istruire la discussione sul partito che a mio giudizio deve poter contare su alcune essenziali proposte operative. Ma quali saranno, e da chi composti? Su questo punto Visani osserva uno stretto riserbo. Un'agenzia di stampa ieri pomeriggio riferiva di una segreteria di 10 - 12 persone, compresi i capigruppo e alcuni segretari regionali, con tutte le componenti interne rappresentate. Si tratta, probabilmente, solo di una delle ipotesi prospettate da Occhetto. Quel che è certo è che il leader del Pds insiste perché questo organismo venga formato e si metta così fine ad una situazione che nei giorni scorsi egli stesso ha definito di «solitudine istituzionale» del segretario. Altre modifiche dovranno poi riguardare le caratteristiche del Coordinamento e della Direzione, fino al Consiglio Nazionale, organismi da molti considerati troppo pleonastici e poco funzionali.

È chiaro che il Pds deve affrontare un passaggio delicatissimo. Dalla «base» del partito non sono mancate in questi giorni, e anche ieri (per esempio a Reggio Emilia), le proteste per la gestione della vicenda Rodotà-Napolitano. Una certa incomprensione si era manifestata anche per il voto a Scalfaro, pur se in gran parte rientrata dopo gli impegni programmati e i primi gesti del nuovo presidente. Forte è l'apprensione per la collocazione che il Pds assumerà in vista del nuovo governo. D'altra parte lo scandalo di Milano ha avuto l'effetto di un vero e proprio choc nel corpo diffuso del partito, e il discorso di Occhetto alla Bologna se ha risposto all'attesa acuta di un segnale forte, ha anche suscitato interrogativi per il legame troppo stretto che più d'uno vi ha letto tra i fatti milanesi e le presunte responsabilità di un «apparato» composto per lo più da funzionari onestissimi, e già sottoposto nell'ultimo periodo a drastici tagli. «Anch'io - osserva ancora Visani - sono preoccupato per lo stato del partito. Proprio per questo, però, ritengo che dobbiamo andare ad un confronto ordinato e costruttivo».

Il Pds in corsa con la Lega democratica, ieri la «chiusura» con Veltroni e Orlando

Trieste al voto in ordine sparso

E Bossi vuole già annullare le elezioni

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

TRIESTE. Un sogno. Arrivare a Trieste e poter dire: qui si scontrano due progetti per il porto. O per la zona industriale. O per l'urbanistica. Macché. Anche per queste elezioni comunali: anticipate siamo alle solite. Le destre in concorrenza che soffrono su antiche paure, e gli «slav» qua, e no ai bosniaci là, e difendiamo l'«italianità» in perenne pericolo anche se non si capisce perché. E le lamentele contro la regione matrigna, i friuliani arraffati, le utopie di superautonomia... Progetti pochi, poco convinti. Partiti in lite, e sono tanti, troppi. Quindi: liste in pista - sedici addirittura in provincia - per i 50 posti in consiglio comunale. Dieci seggi in meno del 1988: la popolazione cala al ritmo di 2.000-2.500 l'anno, oggi i triestini sono 229.000, aumentano solo i vecchi-vecchi della città più vecchia d'Italia. La Lega Nord si presenta e già vuole annullare le elezioni. Bossi annuncia un ricorso al Tar e una denuncia alla magistratura. Nel mirino c'è la «Lega Giuliana, la lega di casa nostra», accusata di esistere solo per «rubare» voti, contando sull'assonanza. E di essere stata presentata senza le necessarie firme. Poi, naturalmente, ci sono loro, i meloni. La «Lista per

Trieste» esplosa nel '78 e dimezzata nell'88. Prima parola d'ordine, oggi come allora, «no ad Osimo», al trattato Italia-Jugoslavia. La lista è in attesa di rinviare. Alle politiche si è alleata, come in passato, col Pds: 21%, ad un punto dalla Dc. A chi spetti il grosso, pochi dubbi. L'on. Giulio Camber, giovane avvocato «melone» a Trieste e socialista a Roma, ha rastrellato - 23.000 preferenze. Adesso corre capolista, davanti all'ex sindaco ed ex «acqua selvaggia» Giulio Staffieri. Trovato ad un dibattito - su Osimo, naturalmente - Camber prevede: «La Lista può superare la maggioranza relativa. La Dc perde pochino. Il Psi prende una bastonata. Se lo scenario è giusto, i meloni chiederanno il sindaco. Staffieri, di nuovo».

La Lista si è data un gran da fare a sollecitare i vecchi incubi triestini. L'occupazione del municipio contro il ventitalesimo passaggio per Trieste dei carri armati serbi in ritirata dalla Slovenia. Il no ai profughi bosniaci. La polemica col papa che osava pregare in piazza Unità «anche» in Slovenia. Si chiama libera concorrenza. Col Msi, scatenatissimo, della «federazione di Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia». Alle polizie

che i missini hanno già superato il 12%, ora puntano alla medaglia di bronzo. Tutta la loro campagna primavera-estate è puntata niente di meno che sul vescovo di Trieste, Lorenzo Belomi, colpevole di «tolleranza» con le minoranze. Manifesti lugubri gridano accuse violente. Roberto Menia, spirituto capogruppo neofascista, tiene comizi davanti al vescovado, le suore spaventate chiamano il 113.

Ed i socialisti? Ed i democristiani? Tutti li a mordersi le dita. Ma chi gliel'ha fatta fare questa crisi? Hanno litigato sulla staffetta concordata del sindaco. La Dc non aveva molta voglia di mollare, il Psi era diviso sul suo candidato, programmi che li tenessero uniti non ce n'erano... Morale, commissariamento. Ora non va meglio. La lite continua, è un maie oscuro il Psi, con la lista in ordine alfabetico (big avversari) il segretario crociano Alessandro Perelli e l'eterno viceministro della sinistra Augusto Seghena) rischia di pagare carissima l'alleanza alle politiche col «melone». Si è ridotto a stampare 50.000 pieghevole con la foto di Camber per rivincere agli eletti socialisti. Nel frattempo fa preattaccata spingendosi ad ipotizzare la «giunta macedonia», laici-meloni-riformisti. «Prima vediamo

numeri, perché il Psi rischia anche di non contar niente. E poi spieghino come si fa a mettere assieme un programma come il nostro con uno di destra come quello della Lista per Trieste», sbotta ironica Perla Lusa, segretaria del Pds. Il Pds, alle elezioni, non c'è. Si replica l'esperienza della «Lega Democratica», aggregazione di piduisti, rete, radicali, antiproibizionisti, referendum, verdi ambientalisti, che alle politiche ha sfiorato il 12% e rieletto deputato Willy Bordon. Sono rimasti fuori riondazione (più del 6%), il Psi, altri due rami dell'arcipelago verde. «Peccato, questa divisione che continua. Noi ragioniamo per progetti, non per simboli. Sono molto orgogliosa, anticipiamo una strada - l'aggregazione delle forze della sinistra - che sarà inevitabile percorrere dopo la riforma elettorale», giudica Perla Lusa. Il capolista è Roberto Treu, segretario regionale della Cgil (ieri c'è stata la chiusura della campagna elettorale con Orlando e Veltroni). I candidati sperano di arginare l'effetto-Camber con l'effetto-camper, un caravan che percorre la città per comizi volanti.

La Dc - 22% alle politiche, maggioranza relativa per un soffio - appare frastornata. Dai manifesti (nessuno slogan) sorride bonario il capolista Dario Rinaldi, uno dei due triestini in giunta regionale su 14 assessori. Nella realtà, Rinaldi sta affrontando un realissimo calvario inflitto da Primo Rovis, eccentrico industriale del caffè che ha perso il conto dei miliardi regalati in beneficenza - «non mi interessa essere il più ricco in cimitero» - e che lancia periodiche campagne per la separazione di Trieste dai Friuli. Rovis, piccola potenza nell'opinione pubblica, stila elenchi pignoli di «maltrattamenti» regionali, di finanziamenti «iniqui», e dalle tv accoltella Rinaldi: «Continuo a dirgli che è venduto agli udinesi, che ha tradito Trieste fino in fondo, che per conservare la poltrona ha firmato tutto quello che voleva la Dc friulana, lo sfido a confronto e non arriva mai». Se ascoltiamo l'anziano miliardario, alla Dc non dovrebbe andare tanto bene. Tira fuori dal portafoglio un bigliettino, l'autografo di una precedente scommessa con l'altro assessore regionale triestino Gianfranco Carbone, socialista. «Gli avevo predetto: se seguì i miei consigli, avrà più preferenze di tutti. Lui non ci credeva. Se andava così, doveva pagarmi dieci milioni». Se sbagliavo, gliene davo cento io. Ho vinto». Per la cronaca, Carbone ha pagato.

Intervista al capolista del Pds al Comune per le elezioni del 7 giugno

Masullo: «Per salvare Napoli diamo nuovi spazi ai privati»

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

NAPOLI. Per Aldo Masullo, la società napoletana è come «morfinizzata», incapace di reagire di fronte a quanto avviene. Ma, sottolinea, si è cominciato a vedere un inizio di inversione di tendenza da quando, a palazzo Marigliano, tutti i sabato mattina si riunisce un pezzo di società - prevalentemente intellettuali e professionisti, ma non solo - che discute del futuro della città. L'occasione dell'incontro fu la concomitanza di due eventi che stavano per abbattersi sulla città un anno fa: il progetto di Neopolis, sponsorizzato da Cirino Pomicino e il preliminare alla variante del piano regolatore. Due operazioni che se fossero passate avrebbero stravolto ancora di più, con i loro milioni di metri cubi di cemento, la struttura urbana. Quelle assemblee erano presiedute proprio da Masullo, professore ordinario di filosofia morale, che sull'onda di quella esperienza è stato invitato a capeggiare la lista del Pds per le comunali.

Professore qual è stato il suo programma elettorale? Ho sentito che non potevo lasciar perdere quel minimo segnale di risveglio che era arri-

vato dagli incontri di palazzo Marigliano, dalla società che voleva immettere nei partiti le proprie sensibilità. Lei è stimato come persona retta, colta. Ma le si rimprovera una scarsa attitudine alle questioni amministrative, nonostante nel suo passato ci siano state esperienze di deputato, senatore e parlamentare europeo nelle file della Sinistra indipendente.

A capo di una qualsiasi macchina amministrativa ci vuole sempre una persona morale e intelligente, perché sappia scegliere i suoi collaboratori e sappia costruire con loro un sistema di regole, garantendo anche che siano rispettate. Se tutto questo funzionerà io farò la mia parte. Ma sarò pronto alle dimissioni quando questo non sarà più possibile. Il mio pool lo guiderei innanzitutto per una ricognizione delle potenzialità della città, economiche e culturali, ma partendo da una riorganizzazione della macchina comunale e delle finanze. Solo così potrebbero essere affrontati i temi cruciali dei trasporti, delle scuole, dell'assetto urbanistico, del lavoro.

Direi che tre sono le questioni chiave per affrontare il pianeta Napoli, e tra loro intrecciate: la struttura urbana, i processi produttivi e la camorra. Da dove partire?

Il processo innescato dal dominio dell'edilizia, già ai tempi delle «mani sulla città» e proseguito dilatato con la vicenda del dopo terremoto, ha impedito che ci fossero spazi per iniziative economiche private e serie, ma solo per grandi interventi pubblici gestiti da personale politico e quindi irresponsabile. Una città rivotata dal cemento distrugge le proprie iniziative imprenditoriali. Per questo denunciavo l'anno scorso il progetto di Neopolis, perché pericoloso per l'intera città, dove gli c'era un forte ceto arricchitosi grazie alla rendita di posizione, dove prosperavano i parvenu del mattone, i veri padroni di Napoli.

Com'è possibile oggi invertire questa situazione? Dal dopo terremoto, non già anche precedentemente, a Napoli si confrontano due posizioni: di coloro che sostengono l'espansione urbanistica e di coloro che puntano alla conservazione del patrimonio esistente riqualificandolo. Lei cosa ne pensa?

Napoli è un insieme di stratificazioni, aggravate dalle pressioni urbane che arrivano da Bagnoli fino a Castellammare. Ciò significa che Napoli è un mucchio di edifici di varie età e varia qualità di conservazione. Ma a Napoli, come in tutta Italia, non esiste una legge sul regime dei suoli che avrebbe potuto disciplinare lo sviluppo urbano bloccando la speculazione. Anzi si sono succedute le peggiori amministrazioni, da quelle laurine e fasciste ad oggi, che non sono state altro che espansione dei grandi proprietari. Per questo si è creato il sospetto verso tutto quanto si propone, con la conseguente assenza di una dialettica reale tra la cultura di sinistra e le forze imprenditoriali. Anche perché non si è voluto mettere in campo una valida mediazione politica.

Bisogna ricostruire un tessuto economico sano, puntando sul terziario, sul turismo, sull'industria leggera, sollecitando le forze imprenditoriali private a dar fondo alle proprie energie. Ma tutto questo è possibile solo se si mette mano a una profonda revisione della macchina amministrativa.